

La questione meridionale negli anni '60

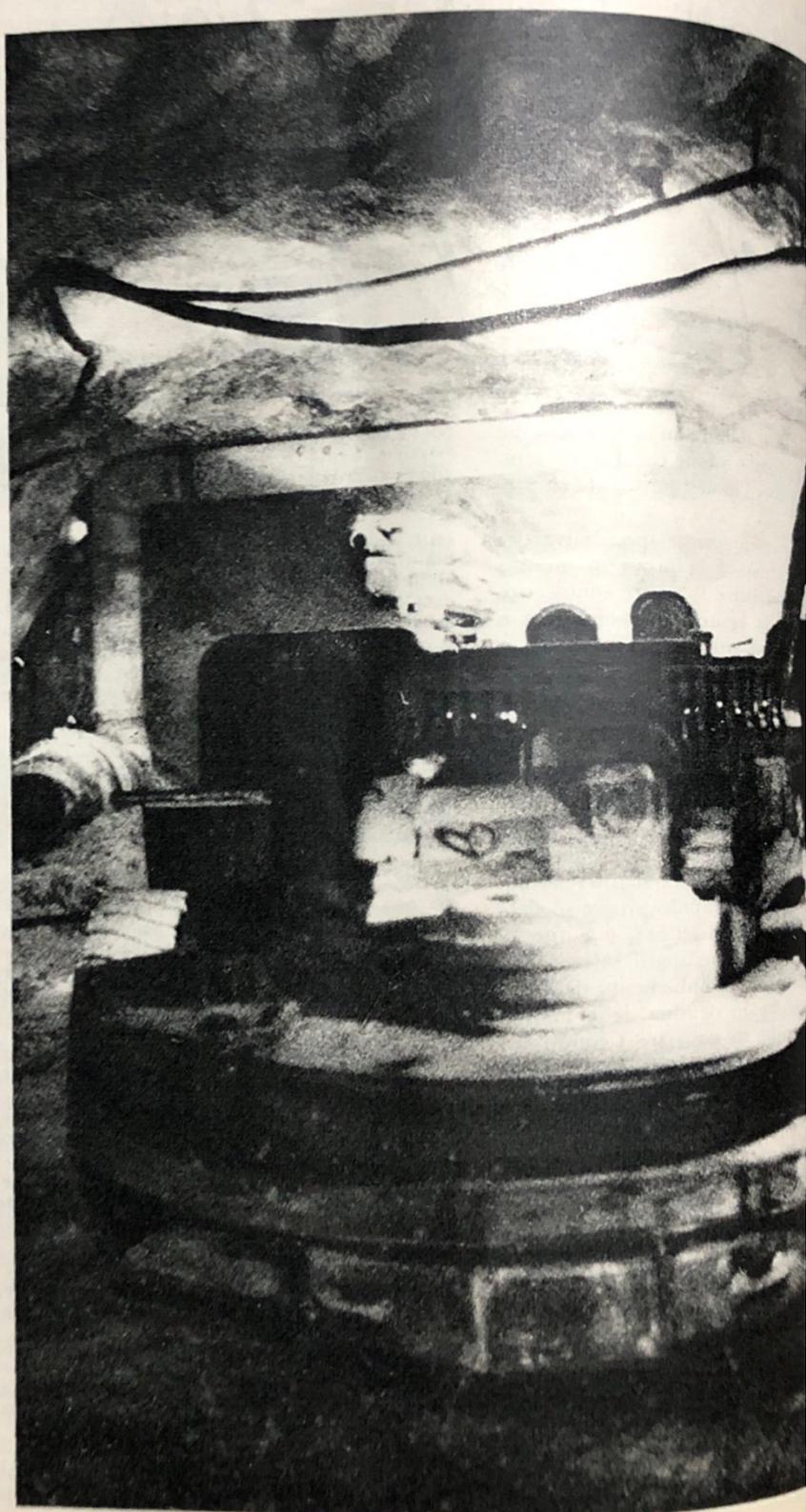
Il concetto di questione meridionale deve essere ricondotto al tema più vasto dei paesi arretrati o in via di sviluppo. La moderna scienza economica ha elaborato indicazioni sufficienti sia per comprendere le cause del ritardo nello sviluppo di certe aree sia per intervenire in loro favore

Fortuna e sfortuna sono termini che non s'addicono unicamente alle cose umane. Anche le idee del mondo morale, anche gli stessi concetti scientifici, per farsi strada e imporsi, hanno bisogno di un pizzico almeno di quell'esterna opportunità che, affermava il Machiavelli, regge per metà il destino dell'uomo. Non sembra allora possibile negare che in questo dopoguerra la *questione meridionale* abbia incontrato un lungo momento di fortuna, ch'essa sia, per così dire, tornata di attualità e quasi di moda, per un complesso di circostanze che è abbastanza facile individuare.

La prima causa del rinato successo della questione meridionale è nell'aver potuto prendere essa subito dopo la caduta del fascismo una certa aria di perseguitata che chiedeva riabilitazione e giustizia.

Il fascismo aveva vietato che si parlasse di questione meridionale, o meglio aveva consentito che se parlasse ma in un certo senso soltanto, per rivendicare verso di essa una benemerita che proprio non aveva. La questione meridionale aveva angustiato per molti decenni la vita dell'Italia unita, aveva rappresentato il problema di fondo che l'Italia democratica e liberale non era riuscita a risolvere, ma — a sentire certi esaltatori del regime — il fascismo l'aveva debellata: si veda, per esempio, la voce "Mezzogiorno (Questione del)" nel vol. 23 dell'Enciclopedia Italiana. L'autore vi sostiene alla fine che ormai, grazie all'opera del fascismo, di una questione meridionale non fosse più il caso di parlare. Nei manuali scolastici e nei libri di propaganda, il tema della questione meridionale si confondeva con l'altro della bonifica integrale, con quelli delle migrazioni interne, della difesa della razza, dell'Opera Maternità e Infanzia, di Quota 90, della trasvolata atlantica di Italo Balbo ecc. ecc.: tutto l'armamentario dell'apologetica strumentata a Roma.

L'argomento del Mezzogiorno non poteva venire affrontato esplicitamente e criticamente, il che non toglie che la situazione fosse quella che era, che nelle desolate campagne lucane i cafoni continuassero la loro esistenza di miseria, e il livello di civiltà rimanesse assai basso nell'intero Mezzogiorno, e Napoli si presentasse sempre come un'agglomerato urbano così strutturato socialmente da far pensare all'oriente assai prima che all'Europa.



La questione meridionale si può intendere oggi come l'aspetto nazionale di un problema generale, e può essere studiata non più soltanto con prevalenti criteri storici, ma nell'ambito di una scienza esatta, in quello cioè della teoria economica. Perché ciò accadesse occorre che in molti altri paesi emergessero delle situazioni tanto analoghe a quella italiana da suggerire di ricondurle tutte a uguali principi di indagine, e possibilmente anche a uguali soluzioni pratiche. Nella foto: la miniera di kainite di San Cataldo presso Caltanissetta.



Bandita per decreto governativo, appena il fascismo cadde, la questione meridionale mostrò di non essere affatto morta, e cominciò a far sentire la propria voce, sollecitando di essere rimessa in prima linea fra i problemi capitali che dovevano venir di nuovo affrontati.

La seconda ragione della fortuna della questione meridionale, almeno come concetto, fu che il Mezzogiorno venne liberato dagli alleati molti mesi prima del Settentrione. A causa del particolare svolgimento della guerra, si ebbe un lungo intervallo nel quale il Sud non avvertì la presenza del Nord e poté almeno dar libero sfogo ai propri sentimenti.

Di contrapposizioni fra l'italiano del Settentrione e quello del Mezzogiorno ne sono state indicate molte. Lasciamo stare la statura fisica o il colore della pelle, le pretese inclinazioni degli uni al mondo della moderna vita pratica e quelle degli altri alle discipline giuridiche, il temperamento più freddo da una parte e l'animo più passionale dall'altra: differenziazioni di questo tipo se ne potrebbero additare quante se ne vogliono, e sarebbero tutte parzialmente vere e parzialmente false, da non prendersi mai alla lettera, e tanto meno come verità perentorie. Ma una cosa è certa, ed è che la parola acquista maggior potere e maggiore suggestione a mano a mano che dal Nord si scende verso il Sud. Nei giornali, nei consessi comunali, nelle piazze del Mezzogiorno gli uomini rimuginano spesso i casi loro, si esaltano facilmente a vicenda, e quand'è il caso non esitano a cercare la colpa delle proprie disavventure nel fato, nella storia e in ultima istanza nel governo che regge il paese.

Nei mesi in cui il Mezzogiorno rimase diviso dal resto della penisola — e furono i mesi in cui ripresero fiato le vecchie clientele locali e si ricostituirono i partiti, mesi per molti versi di stenti e difficoltà e patimenti — salì il coro delle proteste contro chi veniva giudicato responsabile di quella situazione, dei mali presenti e di quelli passati, delle nuove e delle antiche ingiustizie subite.

Fra gli imputati venne citato subito l'altra Italia, il Settentrione ricco di industrie e di traffici, sede dei grandi complessi finanziari e bancari, vero manipolatore della politica nazionale, che aveva mantenuto il

Sud in lacrimevoli condizioni di primitivismo e poco meno che allo stato di colonia di sfruttamento. Solo la Sicilia affacciò minacciosi propositi di separatismo, ma rancori antiunitari più o meno velati si diffusero allora in tutte le contrade del Sud, dalla Puglia alla Campania, dall'Abruzzo alla Basilicata. Niente di più naturale che quelle proteste ritrovassero una certa concorde ispirazione, e si tornasse a parlare dell'eterna questione meridionale e delle promesse d'ogni sorta tante volte fatte al paese e mai mantenute. I giovani riascoltarono i dibattiti che già avevano appassionato i loro nonni, gli argomenti accorati o polemici di Pasquale Villari, di Napoleone Colajanni, di Francesco Saverio Nitti: la faccenda delle imposte mal distribuite fra le diverse regioni, i capitali pompati nelle campagne meridionali e, attraverso il sistema bancario e delle casse postali, passati a disposizione dell'economia piemontese o lombarda, l'industria settentrionale che si era fatta le ossa a forza di protezionismo e di premi statali, e il caro prezzo del ferro, dei tessuti, degli arnesi da lavoro, sopportato dalla parte più povera d'Italia, insieme con quella barbara catena di imposte a rovescio che colpivano i beni di consumo popolare, dal frumento, al sale, allo zucchero. Il problema non interessava unicamente l'Italia al di là del Tronto, e si capisce che nel 1945 il discorso venisse ripreso rapidamente a livello nazionale. A ridargli fiato contribuì allora anche la scoperta, o riscoperta, di alcuni scrittori politici che il fascismo aveva tenuto nell'ombra, o costretti a emigrare o cacciati in galera: quel Giustino Fortunato, forbito, acuto, adamantino carattere che allo studio della questione meridionale aveva dedicata l'intera esistenza; e poi Gaetano Salvemini che, rientrato dall'America, s'era buttato con l'animo di sempre alla difesa delle classi diseredate del suo Mezzogiorno; e Antonio Gramsci che, nella sua breve e tormentata vita di agitatore aveva potuto dedicare alla questione meridionale soltanto un rapido saggio, che bastò peraltro a orientare su di essa una corrente di pensiero, e a tener desto il problema nello schieramento di sinistra della cultura italiana.

Risuscitata in sede dottrinarina, la questione meridionale riaffiorò anche in sede politica, appena il Mezzogiorno dovette con-

Nel primo dopoguerra parve che le masse contadine dovessero assurgere a protagoniste e beneficiare della nuova fase della questione meridionale e che la riforma agraria avrebbe avuto importanti riflessi di ordine sociale e generale. Nella foto: panorama di Melissa in Calabria.



statare che la sua capacità di riprendersi dalla scossa della guerra e di entrare in un ritmo nuovo e più moderno di sviluppo, restava piuttosto ridotta e ribadiva vecchi motivi di inferiorità strutturale. Le differenze fra le due Italie riprendevano ad accentuarsi e il Mezzogiorno dava nuovi segni di insofferenza chiedendo che venisse rimessa in moto la macchina delle leggi speciali, dei sussidi, dei provvedimenti finanziari d'emergenza, che anche nel passato aveva rappresentato il solo strumento di intervento al quale il governo si fosse di tanto in tanto rivolto.

La questione meridionale rischiava di rinascere tale e quale era stata un tempo, di trascinarsi ancora nei vecchi termini, di esaurirsi nelle consuete diatribe e negli inutili gridi di allarme ed appelli, di tornare nei lavori parlamentari e nella propaganda elettorale, senza rinnovarsi in alcun modo e senza compiere reali progressi: ma qualcosa intervenne allora su scala mondiale a darle una carica ideologica e dottrinarica di cui essa aveva bisogno.

La terza fortuna della questione meridionale, sempre intesa concettualmente, fu per l'appunto di diventare l'aspetto nazionale di un problema generale: di poter essere studiata finalmente, non più soltanto con prevalenti criteri storici ma veramente ormai nell'ambito di una scienza esatta (nei limiti, s'intende, in cui tali possono essere le discipline sociali), in quello cioè della teoria economica. Perché ciò accadesse occorreva che in molti altri paesi emergessero delle situazioni tanto analoghe a quella italiana da suggerire di ricondurle tutte a uguali principi d'investigazione, e possibilmente anche a eguali conclusioni pratiche. Il Mezzogiorno continuò a costituire un caso limite, per l'estrema gravità delle sue discrepanze, ma quasi ogni nazione scoperse d'essere afflitta da problemi di sviluppo interno che tendevano ad aggravarsi pericolosamente col trascorrere del tempo: in certi casi, soltanto regioni che progrediscono più lentamente di altre, che stentano a industrializzarsi, che s'allontanano dall'*optimum* demografico; in altri casi addirittura regioni o dipartimenti o province o cantoni che regrediscono economicamente e socialmente, che si spopolano, che si vedono dissanguati dalle contrade vicine.

Fenomeni che un tempo inorgoglivano, come la crescita di Parigi e del suo distretto, cominciarono a destare preoccupazione quando si constatò che quell'accrescimento era fatto in troppo larga misura a spese di certi dipartimenti lontani, e che mentre intorno alla capitale si andava formando un vasto densissimo agglomerato umano, intere regioni — come la Corsica — finivano disertate al punto di non poter più sfruttare le proprie ricchezze naturali. Da una parte un circuito intenso di iniziative economiche, le grandi concentrazioni dell'in-

dustria, del commercio e della finanza, da un'altra un ricambio lento e stentato che scoraggia gli uomini e spinge i più intraprendenti a emigrare. Di fronte ai pericoli di un urbanesimo sfrenato compare lo spettro dello spopolamento delle campagne e della decadenza stessa dell'agricoltura.

Prima ancora che dai politici, le insidie di questi squilibri vennero additate da economisti e sociologi, i quali dimostrarono che un massimo di benessere collettivo si consegue alla condizione che la vita economica sia ragionevolmente distribuita nell'intero territorio di una nazione (così come un massimo di democrazia e di libertà si raggiunge e difende soltanto là ove le fortune individuali sono relativamente uniformi). Sui problemi del nuovo regionalismo si inseriscono ben presto le più grosse e scottanti questioni dei paesi sottosviluppati e arretrati. La fine del regime coloniale ha rivelato crudamente che numerose nazioni da poco assunte all'indipendenza conservano un livello economico estremamente basso che implica anche forte insicurezza sociale e porta una continua minaccia alla loro costituzione politica.

Il problema demografico

Una specie di enorme *questione meridionale* avvolge interi stati in Africa, in Asia, in America; nè importa molto che non si tratti più di paesi che, come l'Italia, siano spezzati in due e che il contrasto si palesi invece fra nazione e nazione, o anche fra gruppo e gruppo di nazioni: il problema che caratterizza situazioni storico-politiche per qualche riguardo diverse, rimane pur sempre quello di spiegare le leggi che presiedono allo sviluppo dell'economia, di

comprendere perché nello spazio di poche generazioni il Settentrione d'Italia sia giunto a un grado di prosperità che il Mezzogiorno non riesce a toccare, perché in Francia la ricchezza sia molta, e tenda a crescere, e sull'altra sponda del Mediterraneo, dall'Algeria all'Egitto, una popolazione numericamente all'incirca uguale a quella francese trascini un modo di vita che non è molto mutato rispetto a quello di uno o due secoli fa.

La questione meridionale rimane un problema inconfondibilmente italiano, ma qualche profitto teorico essa l'ha certamente conseguito per la sola circostanza d'essere stata riproposta in un'epoca in cui i paesi sottosviluppati attirano tanta attenzione. La scienza economica, posta di fronte a situazioni di tale gravità, e così cariche di interessi politici e sociologici, ha fatto del proprio meglio per vederci chiaro, cominciando a riesaminare criticamente anche alcune premesse alle quali in passato s'era rivolta con soverchia fiducia.

Per gli economisti di scuola liberale era stato un assioma il principio dell'equilibrio che tende a formarsi spontaneamente all'interno di un sistema sociale, quasi fosse questo un insieme di vasi comunicanti nel quale le idee, le iniziative, la ricchezza, insomma le forze vive, circolano e si distribuiscono colmando i vuoti esistenti e creando livelli tendenzialmente uniformi. Nulla in realtà di meno lontano dal vero. Al più si può parlare oggi di grandi poli di attrazione spaziale fra i quali tende a formarsi a distanza un certo rapporto dinamico in fase di perenne sviluppo: ma nell'ambito di un'economia chiusa e delimitata il livellamento reciproco delle singole parti è difficile da instaurare e da conservare.

Non v'è equilibrio demografico, perchè la popolazione tende a spostarsi da terre poco abitate verso terre già fitte di uomini (di qui l'attrattiva della città sulla campagna); non v'è equilibrio spontaneo di investimenti perchè i capitali accorrono là ove altri ti perchè i capitali creano gli strumenti del credito e le occasioni della speculazione finanziaria; non v'è equilibrio industriale interno perchè le fabbriche nuove, quando possono scegliere la propria ubicazione, preferiscono avvicinarsi ai grossi centri di consumo o cercano l'ambiente già maturo e ricettivo, reso tale da precedenti insediamenti della stessa specie.

Si pensava un tempo che la legislazione avesse compiti precisi e limitati nell'opera di rimozione degli ostacoli che inceppano lo sviluppo di una contrada che per l'una o per l'altra ragione sia rimasta attardata: si è convinti oggi che occorrono interventi vasti e costosi, ben studiati e scientificamente coordinati per neutralizzare quella che un acuto economista svedese, il Myrdal, chiama «la cieca legge dei cambiamenti sociali cumulativi».

Nel passato la polemica intorno alle condizioni economiche e sociali nelle quali versava il Mezzogiorno, raramente era sfociata nello studio scientifico dei grandi problemi d'intervento. Se uomini come De Viti De Marco, Fortunato e Salvemini avevano collegato la questione meridionale alla politica generale (libero scambio, protezionismo, sistema tributario, e magari anche espansione coloniale), sul terreno dei provvedimenti da attuare aveva dominato sempre una tematica spicciola. Gli stessi deputati meridionali s'erano accontentati quasi sempre di chiedere opere pubbliche di qualsiasi genere, da eseguire nelle loro province per offrire occasioni di lavoro a imprenditori e manovalanze locali a tener vive intanto le clientele politiche: dalla strada, la quale spesso non serviva alcun traffico, al liceo che al più riusciva comodo al medico e al farmacista del paese, dalla pretura alla guarnigione militare che poteva assicurare qualche minuto commercio alle cittadine che se la contendevano.

In questo dopoguerra, quando cominciarono a guardare un poco più lontano, compresero la scarsa utilità generale di una politica impostata sui sussidi e la carità statale. Dappertutto i movimenti di rivendicazione regionale tendevano ormai ad altro: a mutare nel profondo le strutture amministrative e sociali della contrada, a dotarla di un complesso adeguato di industrie, a farla uscire dal suo isolamento geografico inserendola nei grandi tracciati di comunicazione nazionali e internazionali. Anche la questione meridionale s'è così risolta di tono. Certamente dal basso e dalla periferia hanno continuato a giungere le vecchie istanze (e per più di un riguardo ci si può chiedere quanto il

clientelismo locale abbia perso dei suoi vizi e della sua ingordigia rispetto a mezzo secolo fa, ora che alla vecchia figura del notevole s'è affiancata l'altra del segretario di partito). Rimane tuttavia innegabile che la legislazione in favore del Mezzogiorno, almeno in teoria, si sia ispirata a criteri più aperti e maggiormente validi di quelli di un tempo; e soprattutto è certo che l'attuale letteratura economica s'è portata a un livello di conoscenze e di maturità complessiva che non ha confronto nell'antico.

Se la politica e l'amministrazione pubblica, nell'affrontare i problemi intorno ai quali la ricerca teorica è giunta a conclusioni sicure, si adeguassero al pensiero scientifico (il che nessuno oserebbe dire avvenga in Italia) si sarebbe tentati di affermare che anche per la soluzione della questione meridionale si hanno oggi direttive preziose di orientamento, tali da lasciar sperare che ci si possa avvicinare gradatamente al traguardo sognato, o almeno che si possano evitare i molti errori del passato, affrontando il male con strumenti adatti e dopo sicura diagnosi.

La scienza economica, nello studio dei principi di sviluppo di una contrada arretrata, con particolare riferimento agli interventi esterni, ha messo in giusta luce il concetto di *globalità*, e a una visione meccanicistica è venuta sostituendo una visione organica. Un paese, è stato affermato con convincenti argomenti e semplificazioni, indugia nel proprio processo di crescita fino a quando ha raggiunto un punto di maturità, e allora di lì scatta e procede assai più lesto, come se l'avesse mosso una molla interna. Gli anglosassoni dicono che un'economia ha raggiunto il *take off*: gli economisti italiani parlano di *decollo*, traducendo alla lettera l'espressione.

Un'economia *decollata* ha grande recettività e capacità autonoma di espansione. E' come un organismo sano in fase di crescita, che moltiplica le cellule e accelera il ricambio. Un'economia *non decollata*, per contro, è simile a un organismo pigro che non reagisce agli stimoli esterni, che tende ad annullare le sollecitazioni che dovrebbero imprimergli moto. In un'economia decollata i fattori produttivi sono fra loro equilibrati; in un'economia non decollata esistono delle strozzature che condizionano al livello più basso l'intero processo di crescita: o i capitali sono insufficienti rispetto alla mano d'opera disponibile, o l'artigianato predomina ancora là ove dovrebbe essere subentrata l'industria moderna, o manca il ceto imprenditoriale o fa difetto l'istruzione tecnica, o il settore terziario è pletorico e parassitario in confronto al primario e al secondario: oppure, caso più frequente, queste mancanze sussistono insieme e creano una successione di strozzature che si sommano e rafforzano in senso negativo. In un'economia decollata, infine, il

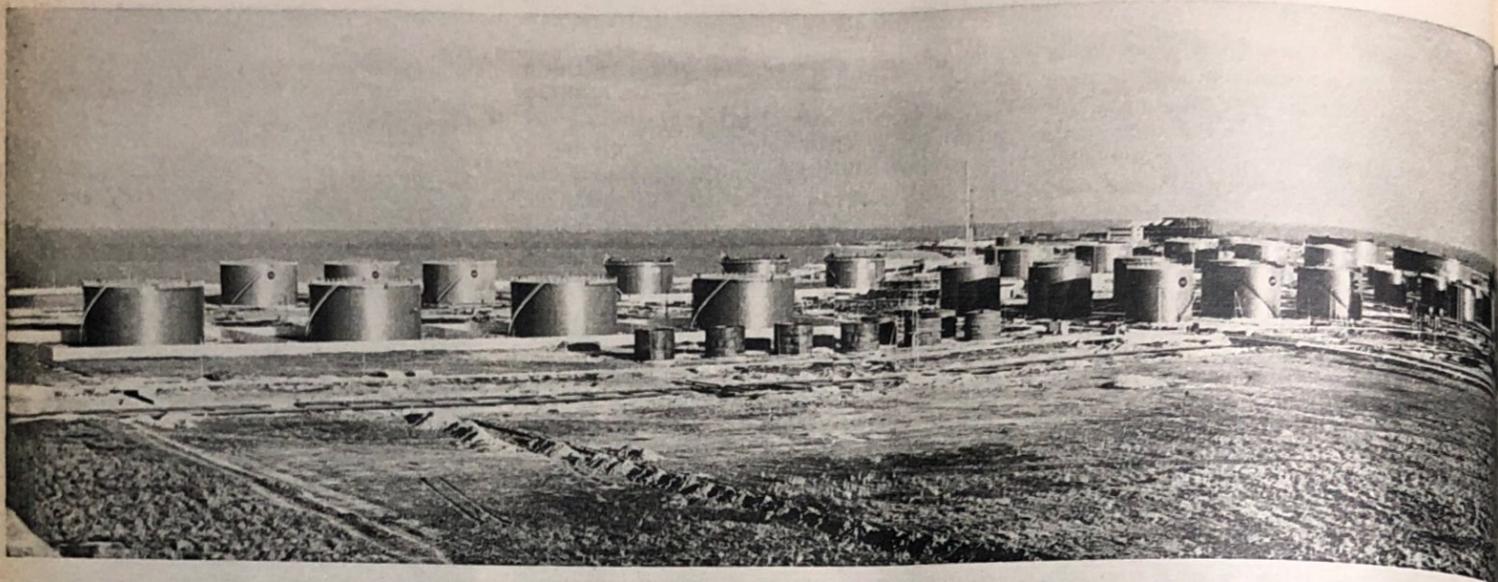
La riforma agraria non ebbe un'estensione adeguata ai bisogni nè seppe incidere veramente nella realtà sociale del Mezzogiorno: essa suscitò solo debolmente quelle forze collaterali che i più ottimisti speravano di veder sprigionate. Nella foto: aratura in Calabria.



reddito totale tende a crescere in proporzione maggiore della popolazione e il benessere è quindi in espansione, mentre in un'economia non decollata il reddito totale ristagna e spesso la popolazione cresce a ritmo più intenso, cosicché il benessere individuale non accenna a migliorare. Naturalmente non si conosce un tipo perfetto di economia decollata, e anche le nazioni giunte al livello più alto devono vigilare per evitare involuzioni parziali e settoriali e per rimuovere ostacoli che possono sopraggiungere a ostacolare la loro marcia, ma la contrapposizione dei due tipi di economia è concettualmente rigorosa, e il distacco fra i paesi collocati al di qua o al di là della barricata tende a diventare sempre più netto. Gli uni, per restare all'immagine dell'aereo, volano e i secondi sono fermi. Se in noi suscita già molta impressione la constatazione che fra il reddito medio *pro-capite* delle province italiane più ricche (Milano, Torino, Aosta) e quello delle province più povere (Matera, Cosenza) esiste un rapporto come da 4/5 a 1, quando si fanno raffronti internazionali, per esempio Stati Uniti da una parte e India dall'altra, si giunge a conclusioni quasi raccapriccianti, tanto maggiore ancora è lo sbalzo (*Sapere*, n. 661, pag. 16).

Mettere un paese in grado di *decollare* è problema che presenta difficoltà gravi, a volte tali da parere insuperabili, e sempre diverse da luogo a luogo: ma si può affermare che dappertutto un piano di intervento, per avere speranze di riuscita, non debba cedere a indulgenze di sorta (enorme è per esempio il danno che in molti paesi nuovi viene arrecato all'economia dalla propensione della classe politica a spese di puro prestigio o comunque scarsamente

Ormai l'industria è considerata concordemente una delle componenti essenziali nella programmazione di un paese che intenda superare una situazione stagnante e depressa. Nella foto: impianti di petroli a Brindisi.



produttive), che occorre distribuire gli investimenti secondo una scala rigorosa di priorità che non è affatto detto assecondi sempre le attese e le impazienze delle popolazioni locali (e qui si possono citare le innumerevoli interferenze dei politicanti, e non di essi soltanto, per favorire questa o quella soluzione, magari in manifesto contrasto con l'interesse generale).

La riforma agraria

Vi è oggi una letteratura enorme, e ognor crescente, sui problemi dello sviluppo dei paesi arretrati, ed è augurabile che di questi insegnamenti tengano sempre più conto quanti hanno poteri di decisione in tutta la pianificazione pro Mezzogiorno. Nel primissimo dopoguerra parve un istante che le masse contadine dovessero assurgere a protagoniste e beneficiarie della nuova fase della questione meridionale. Per quanti si rifiutavano ancora di considerare l'arretratezza del Mezzogiorno come un problema globale di mancato sviluppo, contavano soprattutto le molte migliaia di contadini poveri, coloni, piccoli affittuari, braccianti, ecc. che non avevano abbastanza terra da coltivare, vivevano ai margini dei grandi possedimenti signorili e dei latifondi, e aspiravano da secoli a diventare proprietari, o per lo meno a venire liberati finalmente da una catena di patti esosi e di servitù quasi feudali.

Molti che s'erano fatti del Mezzogiorno un'idea quasi mitologica e falsissima, come di paese fertile e d'inesauribili risorse agricole, mostravano credere che vi fosse laggiù abbastanza terra da poterla ridistribuire ai contadini affamati, attraverso un processo legale ed equo di requisizioni, espropri e acquisti, accontentando così un numero abbastanza alto di postulanti. Essi credevano inoltre che la riforma agraria avrebbe avuto importanti riflessi d'ordine sociale e generale: intorno a un nuovo centro di piccoli proprietari indipendenti si sarebbe

rafforzata una democrazia egualitaria di tipo nordico; la piccola proprietà contadina avrebbe compiuto miracoli anche in fatto di produttività, approfondendo tesori di lavoro sulla terra finalmente raggiunta; e dal cresciuto reddito agricolo sarebbe partita la spinta di un risollevarmento più profondo dell'intera vita meridionale.

Quante illusioni e quanti errori di valutazione e di prospettiva si nascondessero in quei calcoli si sarebbe visto presto. La riforma agraria non ebbe un'estensione adeguata ai bisogni, nè seppe incidere veramente nella realtà sociale del Mezzogiorno; essa suscitò solo debolmente quelle forze collaterali che i più ottimisti speravano di veder sprigionate. Il consuntivo storico di quest'esperienza dev'essere fatto, ed è giusto sia fatto con giudizio spassionato ma puntuale, mettendo in evidenza i risultati conseguiti e il costo dell'operazione, i benefici arrecati all'economia meridionale e i sacrifici che il contribuente italiano ha sopportato per raggiungere scopi d'ordine generale piuttosto deludenti.

Una critica della riforma agraria non potrà esimersi da chiamare in causa la classe politica che l'ideò, non potrà ignorare le troppe contaminazioni d'ordine particolare che ne compromisero i risultati. Se un'attenuante potrà venire concessa ai promotori della riforma sarà probabilmente questa: che quando essi si misero al lavoro e progettarono le grandi linee dell'intervento, il dato preminente della situazione nelle campagne meridionali era costituito da una paurosa pressione demografica.

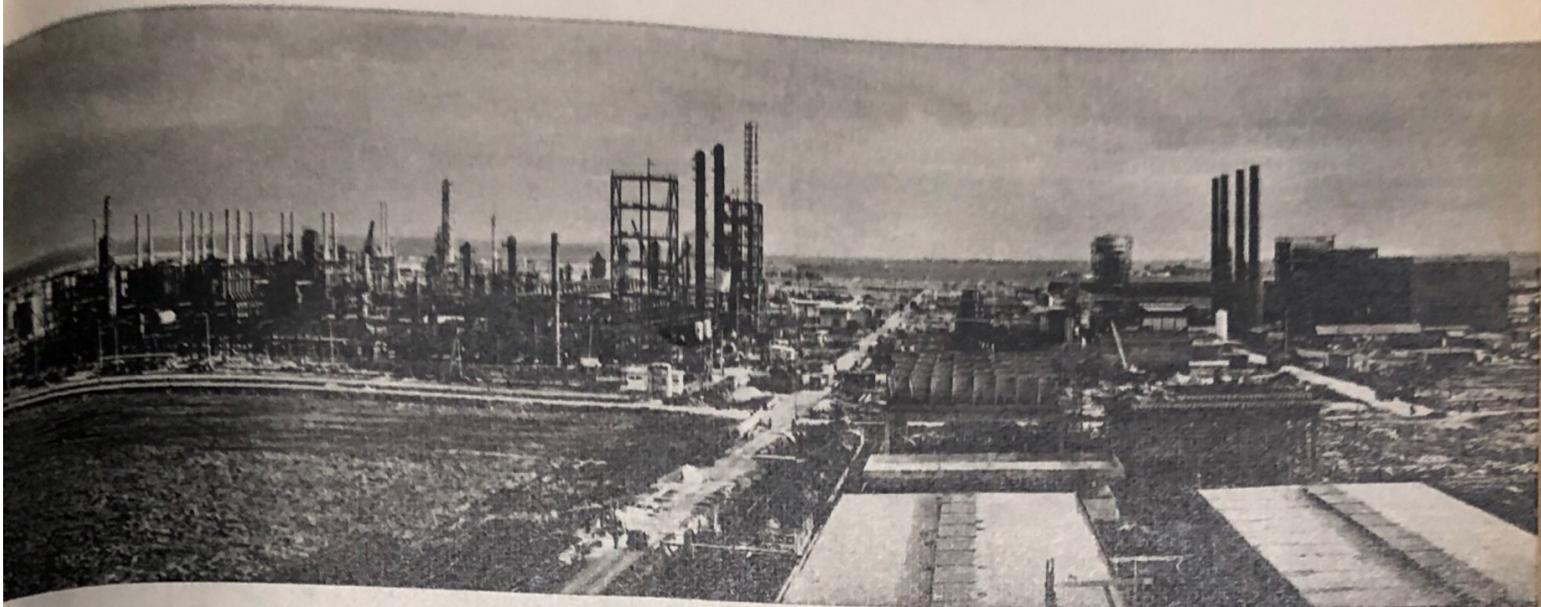
Le masse chiedevano terra, anche soltanto un boccone, e gli autori della riforma si sforzarono di allargare i quadri dei possidenti o dei beneficiari, finendo con l'anteporre criteri di socialità e d'emergenza a veri criteri economici. Un buon numero di nuclei familiari ebbero un tetto e trovarono una sistemazione, ma anch'essi su basi incerte, che si sarebbero rivelate precarie e

talvolta addirittura insostenibili appena fossero mutate le circostanze esterne. Allorché qualche tempo dopo l'Italia settentrionale e l'Europa intera cominciarono a esercitare un richiamo sui contadini del Mezzogiorno, e la fabbrica lontana offrì retribuzioni più elevate e meno incerte dei redditi ritraibili da quei modesti poderi, caddero i presupposti psicologici sui quali la riforma era stata pensata. Di qui, in altro senso, la necessità di tenere presente e ben fermo il rapporto che passa fra riforma agraria e migrazioni dal Mezzogiorno, studiando queste ultime nelle loro numerose e complesse implicazioni.

Industrializzare per sviluppare

Mentre il miraggio della grande riforma agraria quale fattore di integrale rinnovamento svaniva rapidamente, nel quadro delle aspettative e delle progettazioni prendeva un posto via via preminente l'idea dell'industria. Gli economisti si chiedevano se una contrada che s'estende in mezza Italia, ed è dotata di così insufficienti risorse naturali, potesse sperare di trasformare la propria economia senza imboccare la strada che conduce a un risoluto grado di industrializzazione.

Ormai l'industria è considerata concordemente una delle componenti essenziali nella programmazione di un paese che intenda superare una situazione stagnante e depressa. L'agricoltura da sola difficilmente avrà adeguata forza propulsiva, salvo che agisca in speciali contesti sociali e non debba fronteggiare situazioni demografiche troppo pesanti. In generale i capitali investiti nell'industria creano profitti che sono più alti di quelli investiti nell'agricoltura e l'industria ha una capacità di espansione che è ignorata dall'agricoltura, la quale deve sottostare al ciclo più lento dei fenomeni naturali. Solo l'industria è capace di occupare masse crescenti di popolazione aventi le più disparate capacità tec



niche e culturali. Infine, quando si esamina la dinamica del reddito nazionale in tutti i paesi entrati nella fase matura dello sviluppo, si constata che l'apporto dell'agricoltura tende a diventare sempre minore rispetto a quello del settore industriale. Non tutta l'agricoltura è povera, naturalmente. Vi sono attività agricole che, grazie al largo impiego di macchine e di capitali fissi, hanno assunto esse stesse le caratteristiche, o almeno alcune delle caratteristiche, dell'industria, ed esprimono la propria conformazione economica con un elevato valore monetario della produzione in rapporto a ogni unità di lavoro impiegata (è questo il caso, per esempio, della moderna agricoltura degli Stati Uniti); e vi sono poi altre attività agricole nelle quali un'alta specializzazione, in parte anch'essa di natura capitalistica, assicura elevate remunerazioni alla mano d'opera impiegata (e questo è il caso, per esempio, di certe coltivazioni olandesi), ma da queste efficienti conformazioni l'agricoltura meridionale rimane sfortunatamente assai lontana, nè si può dire in coscienza che la riforma agraria, con la sua accentuazione del fattore umano nel ciclo produttivo abbia impresso una spinta in questa direzione.

E' dunque per ragioni evidenti che a un certo momento ci si è volti all'industria, nell'una e nell'altra parte della penisola. L'Italia settentrionale, superate le prime incertezze della ricostruzione, s'era rimessa arditamente su quella via, il Mezzogiorno non potè mancare di fare altrettanto: più che sussidi cominciò a reclamare stabilimenti.

Ma anche le scelte industriali sono difficili, anch'esse vanno adeguate di volta in volta alle particolari esigenze dell'ambiente. Un centro urbano che chieda oggi l'impianto di uno stabilimento, uno stabilimento purchessia, il quale prometta di assorbire qualche centinaio di operai e qualche decina di impiegati, dal punto di vista generale

non si differenzia molto dalla cittadina che mezzo secolo fa tumultuava per ottenere la pretura o il ginnasio. Una nuova industria, introdotta grazie a favori legislativi in un paese poco maturo, è esposta al pericolo di alzare le proprie ciminiere in un paesaggio depresso e di vederle restare isolate come la pianta che per strano destino sopravvive nel deserto; essa rischia di pagare caro il favore ricevuto, e di trascinarsi fra mille stenti, prima di dover rassegnarsi a chiudere i battenti o a trasferire altrove i propri impianti.

In altro ambiente la stessa industria diventa invece matrice di nuove iniziative, spinge la spirale degli investimenti e degli impieghi. Solo un certo tipo di industrializzazione, inserito in un piano organico di sviluppo sociale, che tenga conto di tutti i dati del problema (dal mercato di consumo alla viabilità, dall'esistenza di infrastrutture alla disponibilità di mano d'opera, e via di seguito) ha probabilità di sopravvivere, e soprattutto, ciò che più conta qui, di diventare fattore di propulsione e di ulteriore promovimento economico. La teoria si è impossessata anche di questi problemi, svolgendo in termini rigorosi l'antico capitolo della *localizzazione* delle industrie e introducendo concetti nuovi e fondamentali, come quello del rapporto necessario che passa fra preindustrializzazione e industrializzazione, fra industrie di *base* e sviluppo industriale in generale.

Anche in questo caso il problema non è più soltanto italiano ma è mondiale: è il problema di tutti i paesi che dopo essere usciti dalla soggezione coloniale aspirano ora a uscire da quella economica, che non si adattano alla funzione di semplici fornitori di materie prime e prodotti agricoli e vogliono passare allo stadio di un'economia almeno parzialmente industriale, convinti che soltanto per questa strada potranno raggiungere un più alto grado di benessere e di civiltà. Gli ostacoli che essi in-

contrano sono immensi: di preparazione e maturità tecnica, finanziari e di mercato, e le delusioni hanno spesso amareggiato le prime esperienze. Qualche passo è stato fatto bensì sul terreno della collaborazione internazionale, ma non abbastanza ancora per raggiungere una profonda intesa fra nazioni ricche e nazioni povere, fra nazioni giunte e nazioni non ancora giunte: e tuttavia bisogna procedere su questa strada se non si vuole che il distacco fra le une e le altre diventi ancora maggiore ed esploda pericolosamente.

Sono passati quindici anni da quando l'Italia democratica ha riaffrontato la vecchia questione meridionale partendo da premesse in parte nuove, creando appositi istituti di intervento come la riforma agraria, la Cassa del Mezzogiorno, la legislazione speciale a favore delle iniziative economiche che si insediano nel Sud, e via di seguito. Le opinioni su quanto si è fatto in questi anni non sempre concordano: v'è chi afferma, statistiche alla mano, che nulla o ben poco di concreto è stato conseguito, perchè la distanza fra Settentrione e Mezzogiorno, lungi dal diminuire, tende a crescere; v'è chi ribatte che anche questo potrà essere vero in senso assoluto ma non lo è invece in senso relativo, e rivendica intanto alla politica d'intervento il merito preliminare di non aver reso incolmabile il solco divisorio che separa le due Italie.

La discussione naturalmente non può esaurirsi in questi termini di più e di meno: essa deve chiarire anche, e vorremmo dire anzitutto, se la strada intrapresa per aiutare il Mezzogiorno è stata davvero quella buona, se i legislatori e gli esecutori della politica meridionalista hanno saputo ascoltare tutti i suggerimenti che la scienza economica poteva di volta in volta fornire, o se non abbiano ceduto a vecchie pigrizie e a vecchie sollecitazioni d'ordine particolaristico.